

## Conclusione del Convegno

La regia organizzativa del convegno ha previsto che la conclusione si tenesse quest'anno nell'antica piazza del municipio, ai piedi dell'antica torre delle campane della bella chiesa di San Giovanni Battista, perché come in un'assemblea da "comune rustico" molti cittadini di Appignano potessero conoscere un po' di più e onorare il loro concittadino Francesco, insigne filosofo e teologo francescano che in questo luogo ebbe i natali e qui concluse i giorni della sua ricca e travagliata esistenza (cc.1285-1344). È bello vedere stasera tanta gente nella piazza e dei bambini che fanno festa con allegri girotondi al suono della banda paesana. A me è la prima volta che accade di parlare di temi speculativi in una piazza e davanti a un pubblico così eterogeneo; cercherò pertanto di limitarmi nel tempo e nei contenuti, accennando piuttosto a qualche dato storiografico, riservando al volume degli *Atti* un riferimento più puntuale alle tematiche d'indole teoretica.

Come avete potuto leggere nelle locandine affisse nella sala comunale e in alcuni negozi del centro, questo è il terzo dei Convegni Internazionali organizzati con scadenza biennale dal benemerito Centro Studi "Francesco d'Appignano", e vi posso dire che a mio giudizio è uno dei meglio riusciti per la varietà e il rigore scientifico degli apporti degli studiosi intervenuti. Questo sabato 24 settembre 2005 è stata una giornata d'intenso lavoro con ben undici relazioni da parte di quattro docenti provenienti da università straniere, quattro da università italiane e tre da altre istituzioni culturali. Alcuni relatori hanno fornito importanti notizie sulla patria e le opere di Francesco, altri hanno approfondito alcuni aspetti del suo pensiero filosofico e di quello teologico.

Forse a voi interessa di più sapere che p. Nazzareno Mariani, il grande curatore dell'edizione critica degli scritti di Francesco, ha comunicato in apertura di convegno d'aver individuato tra i manoscritti della Biblioteca Vaticana due nuovi sermoni, vale a dire due giovanili conferenze teologiche, con ogni probabilità appartenenti al vostro concittadino, che presto usciranno nell'importante rivista "Archivum Franciscanum Historicum" del Collegio San Bonaventura di Grottaferrata. Il professor Roberto Lambertini, tra i più apprezzati cultori del pensiero socio-politico francescano dei primi due secoli dell'Ordine, ha poi documentato che la famosa *Opera dei novanta giorni* (1333) di Guglielmo di Ockham contro il papa Giovanni XXII sulla povertà assoluta di Cristo e degli apostoli dipende strettamente dalla confutazione della bolla papale che qualche anno prima (1330) aveva scritto il nostro Francesco in un libro fortemente polemico contro le idee del pontefice e della sua corte (*Improbatio contra libellum domini Iohannis qui incipit "Quia vir reprobus"*); Ockham utilizza le fonti e le argomentazioni di questo libro, distinguendo nettamente il dominio genesiaco comunitario dei beni della terra da quello instaurato con diritto positivo dopo la caduta dei progenitori nel peccato, dominio contrassegnato dalla proprietà privata e dalla violenza.

Il prof. statunitense Christopher Schabel, al quale tra poco verrà conferito *ex aequo* con Russel L. Friedmann il premio internazionale "Francesco d'Appignano" per i loro molteplici, qualificati studi sulle opere e le dottrine del nostro francescano diffusi nei maggiori centri specialistici della medievistica, ha riscontrato che la più famosa dottrina di Francesco, quella della *vis derelicta*, o forza d'urto dei proiettili inerente ai corpi in movimento fino alla sua estinzione a causa di un impedimento esterno contrario, non è del tutto originale, essendo stata anticipata da altri commentatori della *Physica* e del *De anima* di Aristotele oltre mezzo secolo prima; tuttavia, notava

Schabel, nessuno l'ha sviluppata con la precisione e l'ampiezza del Nostro, e sebbene sia stata sottostimata o rifiutata dai suoi contemporanei, essa conteneva delle riflessioni che si avvicinano più di tutti alla teoria galileiana del principio d'inerzia.

La vostra concittadina dott. Maria Elma Grelli ha rilevato dai documenti d'archivio una rete fittissima di scambi d'interessi tra famiglie nobili, ecclesiastici, proprietari terrieri del territorio appignanese mediante l'istituto giuridico del giuspatronato sul castello, chiese, cappelle, case coloniche, ecc., a partire dall'abate ascolano Berardo I (1085) fino al secolo XV: avreste potuto riconoscere le antiche radici di alcune famiglie ancora presenti. Dal convento francescano di Bolzano è venuto p. Willibald Hopfgartner per illustrare con diapositive un significativo affresco tardo gotico dei maggiori teologi dell'Ordine che si trova nella chiesa annessa, tra i quali è figurato anche Francesco d'Appignano con il titolo di *Doctor succinctus*, segno della considerazione ch'egli godeva nell'antica Scuola francescana.

Per ultimo il prof. Domenico Priori, mediante una ricerca campione da lui condotta tra i bambini delle cinque classi elementari, ha dimostrato che la loro percezione del moto è molto vicina a quella ipotizzata da Francesco d'Appignano, confermando con le loro risposte e disegni in una percentuale maggiore l'andamento parabolico dei proiettili per il venir meno della forza di spinta.

Dopo questi aspetti d'indole storica, altri relatori hanno affrontato il pensiero filosofico di Francesco, approfondendo la sua dottrina della conoscenza relativamente a un primissimo concetto trascendentale neutro di ente, che lui fa valere sia per l'essere reale che per quello puramente logico, cioè pensato; è seguita una relazione sulla modalità del determinismo causale di fenomeni sottoposti alla contingenza di ostacoli naturali, e un'altra sulla libertà di tutti gli atti volontari, con l'esclusione di quello concernente l'amore assoluto verso Dio. Non poteva, ovviamente, mancare uno sguardo alla sua posizione teologica, della quale è stata tematizzata la natura e la localizzazione degli angeli, nonché la questione principe della Scuola francescana, pochi anni prima discussa dal suo più grande teologo Giovanni Duns Scoto, sul motivo dell'Incarnazione, cioè se Cristo si sarebbe incarnato anche nel caso non avesse dovuto redimere l'umanità dal peccato di Adamo.

Come potete capire, sono state sette ore di lavoro proficuo, con il solo rammarico che le lezioni si rivolgevano a un pubblico elitario e non potevano interessare direttamente la gente del popolo che lavora ed è preoccupata dei problemi più immediati della vita. La questione è stata presa in considerazione anche dalle autorità cittadine (il sindaco di Appignano sig.ra Nazzarena Agostini e la vice presidente della Provincia di Ascoli Piceno, dott. Cinzia Peroni), che in parte cospicua sostengono l'onere finanziario del convegno; ambedue però hanno ribadito l'alto valore dell'avvenimento ai fini del recupero della memoria storica della comunità di Appignano e dello stesso comprensorio ascolano riflessa in questo suo illustre figlio, sottolineando pure che la pubblicazione degli *Atti* di questi convegni e degli studi annessi ha una ricaduta a livello internazionale nei centri più rinomati degli studi, recando notorietà e onore al vostro paese nel mondo intero.

A nome anche degli altri convegnisti esprimo tutta la nostra ammirazione per il coraggio e l'entusiasmo dei componenti il Centro Studi, in particolare dell'instancabile professor Priori, per la riuscita organizzazione del convegno e la signorile accoglienza che ci hanno riservato; ringrazio le autorità che ci hanno onorato con la loro presenza e tutti voi cortesemente convenuti qui stasera a

ricordare il grande francescano che da sette secoli continua a indicare anche a noi oggi le giuste vie del vero e del bene.

\*

A integrazione di questa conclusione ‘pubblica’ è doveroso fare un richiamo meno stringato agli altri apporti filosofico-teologici che hanno arricchito il convegno, cominciando dal problema della conoscenza dei concetti primi dell’essere, discusso dalla prof. Sabine Folger-Fonfara: “Prima del primo – Francesco d’Appignano sui concetti primi”. I concetti primi predicabili di ogni ente e convertibili tra loro sono i trascendentali (*ens, unum, verum, bonum, res, aliquid*) con cui i pensatori medievali intendevano superare le categorie aristoteliche designanti soltanto singole modalità dell’essere. Poiché si pensava che valessero solo per l’*ens reale*, alcuni studiosi scrivono che nel XVI secolo ci fu un passaggio ulteriore dai concetti trascendentali a quelli supertrascendentali, includenti anche l’*ens rationis*. Secondo l’analisi della relatrice, però, ciò non è storicamente esatto perché nella questione V del suo *Quodlibet* il nostro pensatore francescano “mostra la prima legittimazione di concetti che superano i trascendentali per il fatto di avere una validità univoca sia riguardo all’*ens reale* che all’*ens rationis*”. Il ruolo significativo dell’appignanese nello sviluppo storico di questa dottrina consiste nell’introduzione di un concetto trascendentale neutro, antecedente i concetti primi di ente reale e di ente di ragione (quindi ‘primo dei primi’), equivalente a quello che poi si dirà supertrascendentale, rendendo perciò superfluo il secondo “transcensus” operato dai filosofi successivi, perché egli dimostra “che l’*ens rationis* per sé è incluso nell’ambito contenutistico delle categorie come gli *entia realia* e introduce con l’*intentio neutra* un nuovo genere di concetti”.

Passando dalla logica all’epistemologia, con grande acribia il dott. Fabio Zanin ha posto la domanda: “Com’è possibile che, in natura, alcune cause attuino sempre determinati effetti, se ogni cosa è contingente, in quanto creata da Dio? La risposta di Francesco d’Appignano”. Dall’analisi delle distinzioni 35 e 36 del suo commentario al I libro delle *Sentenze* si ricava una risposta originale, che mediante la nozione di probabilità apre la via a un nuovo modo di studiare le leggi della natura. In linea con la concezione più recente della conoscenza scientifica, anche per l’appignanese la prevedibilità dei fenomeni non è assoluta, nonostante la necessità del determinismo delle cause naturali. V’è infatti una contingenza in sé, o essenziale, delle cose, dipendente dalla sovrana libertà creatrice divina, e v’è una contingenza relativa negli enti fisici dovuta semplicemente agli ostacoli “che l’azione delle cause naturali, una volta prodotte da Dio e che di per sé sono orientate sempre a produrre gli stessi effetti, incontrano, i quali consistono nell’interferenza di cause accidentali”. Tutto ciò che accade in natura avviene certo per la necessità del legame ontologico tra cause ed effetti, ma tra la pura possibilità di azione degli enti naturali e la loro azione attuale Francesco pone intermedia una causalità probabile, quindi accidentale e contingente dell’effetto. Sebbene infiniti possono essere gli ostacoli accidentali alla realizzazione in atto della causalità costante delle leggi naturali, tuttavia secondo il nostro pensatore le cause contingenti e i modi in cui esse agiscono sono limitati e pertanto “esiste un limite alla variabilità della produzione di effetti da parte delle cause naturali, e tale limitatezza è la garanzia che anche gli

effetti di cause contingenti siano conoscibili di principio” (“cuius signum est quod frequenter intellectus humanus precognoscit aliquos effectus contingentes futuros per causas contingentes”).

Una relazione molto impegnativa a motivo del sottile argomentare del nostro teologo è stata pure quella presentata dal prof. Guido Alliney su “La libertà dell’atto beatifico nel pensiero di Francesco d’Appignano”. Il dibattito s’incentrava allora sulla tesi di Duns Scoto secondo cui la volontà umana rimane essenzialmente libera di volere o non volere anche la fruizione del sommo bene nella patria celeste. Alliney dapprima ha documentato che già nei primi anni del Trecento gli stessi discepoli immediati del Dottor sottile ebbero difficoltà a far propria l’opinione del loro maestro; “pur accettando la contingenza di ogni azione volontaria *in via*, ammisero la necessità del volere il fine ultimo visto con chiarezza *in patria*”, disattendendo però così alcuni presupposti del pensiero scotiano. Nella questione VI della distinzione I del primo libro delle *Sentenze* Francesco si chiede “Utrum libertas contradictionis se extendat ad actum volendi ultimum finem in patria”, e ragionando esclude che la volontà sia necessitata dall’essenza divina in quanto causa agente o in quanto fine, perché lo è solo intrinsecamente da se stessa, come aveva affermato Duns Scoto: questa opinione egli qualifica come “multum probabilis”. La sua adesione al pensiero scotiano, tuttavia, viene da lui presto attenuata mediante la distinzione di una duplice tendenza della volontà: una verso i beni ordinati al fine, un’altra verso il fine in sé. Con ciò egli intendeva “giustificare la necessità della volizione dell’essenza divina, a fronte della contingenza della volizione di ogni altro bene ad essa inferiore, salvando al contempo l’assoluta autodeterminazione del principio volontario”, sottratto a qualsiasi causalità esteriore dell’essenza divina. Secondo Alliney “si tratta di un progetto innovativo, che tenta di tracciare una terza via fra il necessitarismo finalistico condiviso dai francescani ‘moderati’ e il contingentismo assoluto degli scotisti ‘intransigenti’: a differenza dei primi, Francesco nega che si possa parlare di una «nova necessitas» causata dalla conoscenza chiara dell’essenza divina; a differenza dei secondi, egli rifiuta la dottrina dell’uniformità del modo di agire della stessa potenza non variata” nei confronti di Dio e dei beni finiti. Sennonché, come ha notato il relatore, per salvare la necessità della fruizione beatifica l’appignanese ha dovuto sacrificare l’impianto metafisico-ontologico della dottrina scotiana della volontà, trascurando la differenza modale tra finito e infinito, e sfociando poi in un duplice inconciliato concetto della libertà stessa.

Passando ora ai temi più strettamente teologici, v’è da riferire anzitutto sulla relazione del prof. William Duba che ha studiato il problema del motivo dell’incarnazione del Verbo divino nella questione 9 del III libro delle *Sentenze*, commentato da Francesco al termine della sua prima docenza parigina. Com’è noto, la discussione tra i teologi del tempo era incandescente perché nella linea di Anselmo, in ossequio di fede alla rivelazione biblica e alla dottrina dei Padri, generalmente si riteneva che la causa precisa dell’incarnazione del figlio eterno di Dio fosse la redenzione del peccato e della corruzione morale dell’umanità, sicché se Adamo non avesse peccato Cristo non si sarebbe incarnato. San Bonaventura però, diversamente da Tommaso d’Aquino, riteneva che Cristo si è fatto carne anche perché la natura umana raggiungesse tutta la sua perfezione nella grazia e nella gloria, perciò, indipendentemente dal peccato, “fu congruo che Dio si sia incarnato”: questa opinione egli la considerava “più consonante con il giudizio della ragione”, mentre l’altra della redenzione dal peccato la vedeva più consona “con la pietà della fede”. L’intuizione bonaventuriana

era stata ripresa e teologicamente approfondita da Giovanni Duns Scoto mediante la tesi della preordinazione di Cristo alla più alta gloria dell'universo mediante l'unione della sua natura umana con la persona del Verbo di Dio. Questa predestinazione di Cristo alla somma gloria è il fine primario e assoluto della volontà del Padre e sarebbe irrazionale volerlo condizionato alla casualità del peccato dell'uomo, sebbene questo abbia avuto quale conseguenza fattuale la venuta in una carne patibile e l'esperienza della morte per amore del Figlio. La Scuola francescana fu quasi unanime nel seguire l'affascinante interpretazione scotiana; il nostro Francesco invece, come avviene sovente anche in altri punti dottrinali, non è soddisfatto della soluzione del *Doctor subtilis*, rimproverandogli un uso disinvolto delle parole della Bibbia, un uso distorto del principio che anche dal male verrebbe del bene; lui invece, rovesciando l'ordine degli atti divini pensato dal teologo inglese, scrive che Dio vuole dapprima la redenzione dell'uomo affinché Cristo raggiunga la sua gloria, rendendo così il peccato di Adamo un momento necessario ed essenziale per la perfezione dell'universo in Cristo.

Possiamo concludere con un ultimo tema teologico concernente la 'localizzazione degli angeli' secondo il nostro francescano, un tema divenuto in seguito proverbiale nel dileggio della scolastica medievale, ma che la prof. Tiziana Suarez-Nani ha presentato invece nelle sue originarie serietà speculative e nelle implicanze che esso comporta rispetto a una concezione metafisica omogenea di tutte le realtà finite e con la stessa dottrina dell'eucaristia. Nella *quaestio* 16.ma del II libro delle *Sentenze* Francesco affronta il problema della possibilità e della modalità della presenza degli angeli in un luogo definito prendendo posizione contro altri teologi del tempo, criticando in particolare le teorie di Pietro Aureoli, Tommaso d'Aquino, Egidio Romano e dello stesso Duns Scoto, benché riconosca che la soluzione di quest'ultimo sia la più probabile e più ragionevole. A suo parere, l'appartenenza a un luogo delimitato e definito è una determinazione intrinseca propria di ogni sostanza finita, sia materiale sia spirituale, e precede la presenza in esso secondo le dimensioni spaziali fisiche della circoscrizione, o commensurazione, che è propria soltanto delle realtà materiali. Il rapporto dell'angelo con il luogo, egli afferma, presenta una forte analogia con quello dell'anima al proprio corpo: ambedue sono presenti in un luogo come a un tutto e ad ogni sua parte. Da ciò deriva che un angelo non può localizzarsi in un punto indivisibile, come sostenevano altri teologi, perché a suo giudizio v'è un'analogia tra il rapporto quantitativo materiale dei corpi e quello virtuale delle realtà immateriali ai rispettivi luoghi: ambedue si determinano rispetto a un luogo secondo la loro perfezione propria; quindi anche l'angelo "non solo è definito in un luogo fisico, ma è presente unicamente in quello che gli corrisponde", sottintendendo così un avvicinamento delle creature spirituali alle realtà materiali (= una "umanizzazione dell'angelo"). Sennonché, continua poi il nostro teologo, come un angelo e un'anima possono trovarsi insieme nello stesso luogo, egualmente ciò deve valere per due o più angeli, pur essendo distinti per sé, senza che questo generi confusione, non avendo essi la quantità materiale dei corpi; con questa tesi Francesco crea un legame con la dottrina della presenza del corpo di Cristo nelle specie eucaristiche, lasciando intravedere la possibilità della coesistenza di più parti "estese ma non quantitative" in uno stesso luogo.

